

## OMELIA

(Messa crismale, 7 maggio 2021)

Questa celebrazione, dedicata alla consacrazione sacerdotale dei fedeli laici, dei presbiteri, dei diaconi e dei consacrati, è la festa della Chiesa, dalla quale cogliamo, come buoni discepoli, alcuni aspetti essenziali che ci introducono ad un autentico senso ecclesiale: la conoscenza di Dio, la condizione creaturale, la scoperta dell'amore di Cristo, la comunione fraterna sono elementi propri di un cammino cristiano che si percorre in compagnia della Chiesa. La sua maternità nutre e feconda il dono di fede, ricevuto nel battesimo, ma ci inebria, quando essa, attraverso l'azione generosa dello Spirito Santo, ci svela qualcosa di più della natura divina. Per entrare nel mistero di Dio abbiamo bisogno di questa madre: delle sue tenerezze e ammonizioni, di quella disciplina che, come sposa di Cristo, essa apprende dall'ascolto della Parola di Dio e, mentre ci sollecita ad essere amabili e generosi, soprattutto con i poveri, consegna a ciascuno un memoriale: l'appartenenza a Dio come sigillo d'amore, uno stato di vita che nulla potrà mai cancellare. È un'unione intima, profonda, filiale, quella che si attua con il sacramento del battesimo: *«le grandi acque non possono spegnere l'amore né i fiumi travolgerlo»* (Ct 6,7), un amore eterno e definito, rivelatosi in Cristo e mediato dalle cure materne della Chiesa. Ha ragione Cipriano quando nel *De ecclesiae catholicae unitate* 6,7 sentenza: *«Non può avere Dio come padre chi non ha la Chiesa come madre»*. La sua presenza nelle nostre storie personali è riferimento indispensabile, sia perché ci esorta a non tralasciare quanto abbiamo maturato dall'esperienza di Dio, sia perché ci rammenta che siamo un popolo sacerdotale, la cui consacrazione è avvenuta attraverso il sangue dell'Agnello: *«A colui che ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue, che ha fatto di noi un regno, sacerdoti per il suo Dio e Padre»* (Ap 1,5-6).

Se non ci fosse la Chiesa, non capiremmo cosa vuol dire popolo consacrato a Dio: fedeli laici, presbiteri, diaconi, consacrati, il cui sacerdozio, oltre a specificarsi nella testimonianza missionaria di un mandato, che è servizio ecclesiale secondo il proprio grado, sta ad indicare una precisa relazione con Dio. Isaia lo fa capire con la frase: *«Il Signore mi ha consacrato con l'unzione»* (Is 61,1), ove il verbo consacrare, secondo il testo greco della LXX (ἐχρυσεν), ha il senso traslato di formare, foggiare, riprodurre una copia. Anche se la chiamata di Dio è finalizzata al mandato, c'è un momento particolarissimo che non l'esclude: la consacrazione che è sosta davanti a Colui che confessiamo Signore della nostra vita (cfr. Mc 3,14). Essa è dialogo personale con lui, dal quale, oltre ad apprendere i misteri del regno dei cieli, riservati a coloro che sono miti (cfr. Mt 11,25), capiamo il senso della nostra storia con i suoi intrecci e movimenti, percepiamo i bisogni degli altri più gravosi dei nostri, apprendiamo una logica che contrasta la mentalità mondana, familiarizziamo con il disegno redentivo di Dio in atto per il mondo. Quest'ultimo è un aspetto della consacrazione non facile da assimilare. Occorre che la sosta davanti a Dio diventi uno stile di vita, un *modus agendi* che determini le nostre scelte. Gesù lo specifica in Mt 7,20: *«Dai loro frutti li riconoscerete»*, quei frutti spirituali che si maturano se il tralcio è innestato alla vite (cfr. Gv 15,1-8). La cura di quest'innesto si coglie dalla consapevolezza che ciascuno ha della propria consacrazione, dalla scelta di trascorrere del tempo con Dio, dal desiderio di creare spazio per lui in un quotidiano frenetico e tumultuoso.

La messa crismale è la festa della nostra consacrazione, il giorno in cui ricordiamo che il Signore, attraverso il battesimo, ci ha scelti per essere suoi, *«suo popolo e gregge del suo pascolo»* (Sal 100,3), per appartenergli nell'aspetto più connotativo della somiglianza divina: la santificazione (cfr. Lv 19,2), la quale comporta, oltre all'approfondimento dottrinale di quello che siamo, lo specifico di una testimonianza che traspare dalla nostra relazione con il mondo. Non è necessario separarci da esso (cfr. Gv 17,14) per vivere la consacrazione a Dio, ma di interloquire e intrattenere con quanto è preteso dalle sue implicite domande, tenendo conto della

nostra adesione al vangelo. Il mondo ha infatti bisogno del vangelo, benché non sia consapevole della forza risanante che promana dal suo annuncio, e noi, consacrati dall'azione del kerygma, dalla sua unzione, non possiamo esimerci dall'impegno di proclamarlo con la nostra vita, con il buon esempio. È su questo che dobbiamo insistere e la consacrazione lo favorisce, lo stimola, lo struttura in ogni dettaglio. Il buon esempio, quello che 1Pt 2,12 definisce «*condotta esemplare* (ἀναστροφή καλή: condotta bella)», è effetto visibile della bellezza della consacrazione, motivo di autentica credibilità per il mondo che è invitato a conoscere Dio. Tale comportamento è frutto di maturazione che si plasma lentamente in quello spazio di intrattenimento, ove incontriamo Dio faccia a faccia: la sosta benefica della preghiera, personale e comunitaria, che accompagna il nostro quotidiano, lo segna della certezza che il Signore sostiene e coordina i moti inconsulti della storia. Gli eventi, che il mondo attraversa, sono spesso incomprensibili, enigmatici, complessi. Essi incrociano le nostre esistenze, provocando contraccolpi pesanti che possono disorientare e sconcertare. Ecco perché è importante rammentare che siamo un popolo sacerdotale, sia perché l'appartenenza a lui ci motiva e ci rilancia, sia perché nulla di quello che accade attorno a noi vada perduto. È su questo che dobbiamo insistere di più: gli eventi che si scatenano con furia costituiscono un'occasione propizia, affinché la nostra consacrazione nel sacerdozio comune possa riflettere di vangelo, effettuare quanto è insito nella δύναμις di un annuncio che guarisce.

Da questo convivio eucaristico con forte incidenza sinodale, capiamo dunque che siamo consacrati a Dio. Il sacerdozio impone infatti uno spazio orante nel quale quotidianamente incontriamo il Signore, un luogo nel quale ricollochiamo la sua persona al centro della nostra attenzione: una scelta vitale che ci aiuta a leggere gli eventi della storia e ancora di più a purificare la nostra condotta, ornata di bellezza divina. Questo luogo è la nostra esistenza nella Chiesa: la partecipazione consapevole alla vita credente di una comunità ecclesiale. Crescere in questo legame, con fedeltà e coerenza, aiuta a determinare meglio il senso della nostra consacrazione, che resta sempre un incontro personale con il Signore. Non prescindere mai dal senso ecclesiale, che è la nostra testimonianza di comunità credente di fronte al mondo, benché la sua logica dipenda dalla condivisione delle nostre unzioni. Esse non costituiscono, da un punto vista ecclesiale, una somma, bensì un dono che ciascuno fa di sé agli altri in modo irripetibile nella formazione dell'ἐκκλησία. Ciò significa che il senso di Chiesa, nel quale siamo chiamati a crescere, prende le mosse dall'originalità dell'unzione con cui Dio ci sceglie, da questa consacrazione sacerdotale che, a partire dal battesimo, si perpetua nella ricerca costante del nostro Signore. Essere comunità credente significa allora vivere un'ecclesialità che si sviluppa sulla base di questa condivisione e si configura nella purificazione della nostra condotta esemplare (ἀναστροφή καλή). La Chiesa è infatti madre non soltanto perché crea gli spazi privilegiati per l'eloquio con Dio (Parola di Dio, Eucaristia, Poveri), ma anche perché ci aiuta, come accade in questa celebrazione crismale, a prendere consapevolezza che in noi agisce l'unzione dello Spirito Santo, che per noi si attua la consacrazione sacerdotale ed è da noi che si ravvisa la bellezza della sposa di Cristo.

Quest'aspetto dell'unzione è suggestivo, perché verifica i nostri comportamenti sulla base di quello che l'autore di 1Pt sottintende con l'espressione «*condotta esemplare*». La Chiesa, al di là delle umane fragilità, è chiamata a testimoniare una condotta, uno stile di vita, legato al discepolato. È l'esempio con cui Gesù reagisce di fronte al male: «*A questo infatti siete stati chiamati, perché anche Cristo patì per voi, lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme*» – esorta l'inno di 1Pt 2,21 – un modello singolarissimo che diventa una scia su cui strutturare i comportamenti di fede, una lettera d'alfabeto (ὑπογραμμός) con cui articolare il non verbale, con cui enunciare atteggiamenti di riconciliazione e perdono. Bisogna ammettere che non è facile reagire con esempi di bene di fronte al male che si accanisce terribilmente, che organizza operazioni malvagie per svilire e scoraggiare. Ma l'autore di 1Pt è esplicito: la via del discepolato è quella di Cristo, quella generata dall'unzione messianica, la quale passa attraverso

la sofferenza non soltanto oblativa che serve per la purificazione dei nostri peccati, ma anche quella sperimentata nella consapevolezza di agire secondo retta coscienza: a causa del suo nome (cfr. Mt 5,11-12). Quest'ultima, forse più della prima, ci assimila all'unzione messianica, ci rende solidali con quanto ha operato Cristo, affinché la redenzione possa completare il suo adempimento. L'apparente trionfo della malvagità non ci sgomenta, e, sebbene le sue perniciose azioni sembrino incedere sicure, continuiamo a confessare la fede, in modo silenzioso e mite, ma soprattutto non frastornato dagli echi di questo male. Sappiamo che la fede cresce sull'alveo della sofferenza, soprattutto di quella non meritata che, al di là della durezza generata dalla prova, torna ad onore, «quando Gesù Cristo si manifesterà» (1Pt 1,7). La speranza non è legata al superamento di ciò che affligge, – non ci interessa – bensì alla sua maturazione in amore per colui che non vediamo e crediamo (cfr. 1,8). Questo è quello che conta: la conoscenza dell'amore di Dio in Cristo, la sua sperimentazione nella prova che ci consente, oggi, di capire che siamo unti di lui e che l'effusione, copiosa di frutti spirituali, ci immette in una visione più lungimirante della storia, imparando a guardare oltre, al di là dell'orizzonte che il male baldanzoso pensa di aver tratteggiato.

La consacrazione sacerdotale, di cui stiamo facendo memoria, è di matrice messianica. Lo intuivamo persino dall'assonanza del verbo ebraico מָשַׁח (māšāḥ), con cui Isaia introduce la missione del servo; ma teniamo conto anche del senso traslato che ha il verbo greco χρίω: ungere come riproduzione di una copia. Quest'effusione è straordinaria: è l'unzione di Cristo che portiamo dentro di noi dal battesimo, dal momento in cui abbiamo imparato a stargli dietro come discepoli, la bellezza della sua immagine divina, sicché – diremmo con l'apostolo - «noi abbiamo il pensiero di Cristo» (1Cor 2,16). Si tratta di un ragionamento in aperto contrasto con la mondanità, secondo una logica che ci viene dalla conformazione all'esistenza di Gesù. Tale imitazione, seppur condotta nella debolezza della nostra umanità, fa proprio un criterio che impone una precisa ermeneutica, una lettura della storia che nasce dall'azione misericordiosa con cui Dio plasma il nostro intelletto. Non a caso l'apostolo usa il termine νοῦς (pensiero, intelletto), per far capire che l'unzione foggia un modo di ragionare, di fare discernimento sulla presenza del bene in mezzo al male che si accanisce. Tale procedura è possibile se la consacrazione sacerdotale è vissuta come spazio per Dio, poiché soltanto in questo luogo orante che è la nostra esistenza in contemplazione di Dio, personale e comunitario, protratto nel tempo e con la pazienza dell'attesa, il ragionamento diventa evangelico e il nostro intelletto s'impregna del giudizio di Dio; un modo di ragionare secondo la sapienza che viene dall'alto (cfr. Gc 3,17), la sapienza di Dio che chiede di essere nulla per ridurre a nulla le cose che sono (cfr. 1Cor 1,28), quella sapienza che si esprime e giudica secondo i sentimenti di Cristo (cfr. Fil 2,5), sicché di fronte al male che non ha pietà «l'atteggiamento interiore è – paradossalmente – l'accusa di sé stessi, sincera e semplice, senza fronzoli e senza l'accanimento della colpa: l'accusa di sé davanti alla misericordia di Dio e della comunità» (D. FARES, *Contro lo spirito di «accanimento»*, p. 79).

✠ Rosario Gisana